

ANSELM GRÜN

VIVERE

*Non solo nel fine settimana.
Il lavoro può renderci vivi!*

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Titolo originale:
*Leben – nicht nur am Wochenende.
Wie Arbeit lebendig macht*

© 2018 Vier-Türme GmbH, Verlag

97359 Münsterschwarzach Abtei

www.vier-tuerme-verlag.de

through Giuliana Bernardi Literary Agent

ISBN estero 978-3-7365-0131-7

Traduzione di MARCO DI BENEDETTO

ISBN 978-88-250-4760-8

ISBN 978-88-250-4761-5 (PDF)

ISBN 978-88-250-4762-2 (EPUB)

Copyright © 2019 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

Introduzione

I giovani che devono cominciare il loro percorso professionale riflettono molto sul loro futuro lavoro. Così facendo, affiorano anche i timori rispetto alla situazione lavorativa in cui stanno per inserirsi: andrà bene? Ne saranno all'altezza?

Coloro che, invece, lavorano già da tempo sperimentano come sia in aumento la pressione sul posto di lavoro e come in molte aziende il clima stia diventando sempre più freddo e disumano; si chiedono pertanto come possano restare ancora persone dal cuore caldo in un ambiente così freddo.

Come possiamo, dunque, rimanere umani nell'esercizio della nostra professione e resistere nell'attuale mondo del lavoro? Inoltre, in quanto cristiani, come dobbiamo concepire il lavoro? Esiste un'etica cristiana della professione oppure siamo semplicemente costretti a sottometterci alle leggi del mondo del lavoro?

Per molte persone il lavoro sta diventando sempre più un peso. C'è paura di perdere la gioia di andare a lavorare e di andare in tilt a causa di richieste sempre più pressanti. Vi sono poi anche problemi molto concreti sul posto di lavoro, che possono diventare assai opprimenti; si pensi, ad esempio, a come sia possibile continuare a lavorare insieme a colleghi

difficili, o a come far fronte a un capo altrettanto difficile.

Nella *seconda lettera ai Tessalonicesi*, Paolo esorta i cristiani: «Lavorate in pace!» (2Ts 3,12).

Oggi ben poche persone potrebbero dire di riuscire a occuparsi del proprio lavoro in pace. Accade spesso che ci siano sempre meno dipendenti a dover svolgere lo stesso carico di lavoro di un tempo. La pressione diventa sempre più pesante e molti si sentono sopraffatti. Tutto ciò è comprovato dal crescente numero di lavoratori in stato di malattia e dal fenomeno del *burn-out*, di cui oggi molti soffrono.

San Benedetto da Norcia ha cercato di tradurre nella vita concreta del monaco l'*ethos* del lavoro che inizia a comparire con san Paolo. Egli esortava i suoi monaci a vivere del lavoro delle loro mani, e questo esige spesso fatica e sforzo. Tuttavia, egli chiede che il cellerario – colui che si occupa della gestione economica del monastero – sappia custodire la sua anima e svolgere il suo incarico con serenità interiore (RB 31,8 e 17). Qui Benedetto parla di *aequo animo*: il cellerario deve avere uno stato d'animo interiore equilibrato e svolgere il suo lavoro con equanimità, serenità e pace interiore. Egli potrà raggiungere questa intima pace, da un lato, nella misura in cui riuscirà a organizzare il suo lavoro in maniera tale da non venirne travolto; dall'altro lato, egli avrà anche bisogno di fare un lavoro spirituale su se stesso, così da essere capace di far fronte alle esigenze derivanti dalla conduzione del monastero con l'autocontrollo interiore. Immagino che questi pensieri, che Benedetto ha inserito nella sua *Regola*

ormai 1500 anni fa, suonino distanti e poco concretizzabili per le tante persone che oggi sentono il peso delle esigenze del loro lavoro quotidiano. Come possono costoro trovare serenità se vengono esposti alle continue aspettative degli altri, nella loro azienda, in famiglia, nella comunità ecclesiale?

Nel legame tra preghiera e lavoro Benedetto ha intravisto lo scopo specifico della vita spirituale: *ora et labora* è il motto fondamentale dei benedettini. Esso non intende riferirsi solo a un legame esteriore e a una proporzione equilibrata dei tempi di preghiera e di lavoro. Si tratta anzitutto di un legame interiore. Se riuscissimo a far convivere in noi preghiera e lavoro, potremmo lavorare anche oggi «con serenità interiore». Di certo, le condizioni attuali non sono del tutto favorevoli per vivere il benedettino *ora et labora* nelle nostre occupazioni. Per tale motivo, in questo libro non si tratta di considerare solo i presupposti personali che consentano di collegare tra loro preghiera e lavoro, ma anche le condizioni strutturali che rendono possibile un tale legame. Quando dai dirigenti provengono solamente pressioni, quando non si riesce più a riconoscere il senso del proprio lavorare, quando tutto e tutti devono correre sempre più velocemente, non è affatto facile lavorare con serenità interiore. Per questo, anche le aziende devono sforzarsi di creare un clima adeguato; è necessario ritrovare un'atmosfera di fiducia, perché in un siffatto contesto le persone lavorano volentieri, e lavorano anche molto, dal momento che non si sentono controllate o sempre sotto pressione.

Il motto benedettino dell'*ora et labora* ha pla-

smato l'etica del lavoro del medioevo cristiano, da cui possiamo imparare ancora oggi. Naturalmente le condizioni sono oggi diverse rispetto a quelle del tempo di san Benedetto. Eppure, che si debba trovare un accordo tra preghiera e lavoro, tra introspezione ed estroversione, tra vita attiva e riposo, tra vita privata e professione, resta un'importante esigenza anche dei nostri giorni. Oggi si parla di *work-life-balance*. Benedetto afferma che la preghiera è la sorgente da cui scaturisce il lavoro. E, viceversa, il lavoro è una specie di *test* per valutare se la nostra preghiera è sincera, se in essa noi ci siamo veramente liberati del nostro ego per poterci così abbandonare totalmente a Dio e alle nostre occupazioni. Ma, cosa significa pregare per l'uomo moderno, che non è più così devoto come in passato?

In senso lato, pregare significa trovare il tempo per fermarsi, tempo nel quale poter raggiungere la tranquillità, in cui interrompere il lavoro per poter stare totalmente con se stessi. Un buon metodo per imparare a fermarsi è quello del rito. I riti sono piccole e ripetute azioni che possono diventare consuetudini. I riti sono degli esercizi. Ad esempio, io al mattino faccio questo esercizio: mi metto in piedi, alzo le mie mani, come se stessi per benedire, e lascio che la benedizione si estenda alle persone con le quali e per le quali lavorerò nel corso della giornata. È per me un'abitudine quella di fermarmi prima di ogni colloquio e chiedere a Dio la benedizione per quell'incontro. Ci sono rituali e abitudini personali, ma ci sono anche rituali comunitari, che plasmano la cultura di un'azienda, come ad esempio il rito di

festeggiare il compleanno dei colleghi. Altri rituali sono anche il modo di salutarsi, oppure il modo di iniziare il lavoro e di concluderlo.

Che il collegamento, espresso dal motto dell'*ora et labora*, abbia un suo senso anche nel contesto secolare del lavoro lo testimoniano anche gli studi di economia aziendale. Le aziende che praticano dei buoni rituali ottengono maggiori risultati anche sul piano economico. Può sembrare un paradosso, dal momento che i rituali richiedono tempo. Se, ad esempio, in occasione del compleanno di un collega si condivide un caffè insieme, gli si fanno gli auguri e gli si rende omaggio per il suo lavoro in azienda, si spreca del tempo. Ma i rituali sono appunto il luogo in cui vengono manifestati quei sentimenti che altrimenti non verrebbero espressi. Quando queste emozioni trovano uno spazio di espressione attraverso un rituale, queste diventano anche una fonte di energia. Le emozioni spingono così i colleghi a lavorare volentieri e con generosità, e i rituali contribuiscono altresì a formare una identità aziendale. Si percepisce che sul posto di lavoro c'è in gioco ben più che la sola efficienza produttiva. I riti producono una sorta di tempo sacro; e questo tempo sacro, che i colleghi si concedono in azienda, trasforma anche il resto del tempo. È questo che ci preserva dal pericolo di venire prosciugati dallo scorrere del tempo (*chronos*), e che ci regala, piuttosto, un tempo-da-vivere (*kairos*). I riti aprono come un varco nel lavoro e fanno apparire nel bel mezzo dell'attività professionale quotidiana un qualcosa del senso, della trascendenza, dell'amore e della dignità. Tutto questo motiva le persone molto

più che la pressione dall'alto o l'intimidazione, con cui certi capi pensano di riuscire a incitare maggiormente i lavoratori all'impegno.

Noi dobbiamo sempre aver presenti entrambe le facce dell'unica medaglia: quella dell'organizzazione esteriore e della creazione di un sano clima di lavoro, e quella della spiritualità personale. Anche quando la situazione esteriore non è idilliaca, nella preghiera posso sempre ritirarmi in me stesso, in uno spazio interiore di quiete. Questo spazio interiore di tranquillità e silenzio non mi allontana dal lavoro, ma mi consente di custodire la serenità interiore anche in un'atmosfera rumorosa e frenetica. Quando svolgiamo il nostro lavoro a partire da una sorgente di energia spirituale, allora esso diventa una benedizione per noi e per le persone per cui lavoriamo.

Le figure dei racconti biblici che incontreremo intendono aprirci gli occhi, in modo da guardare il lavoro che ci attende o nel quale siamo già inseriti, non con pessimismo, ma pieni di speranza. La Bibbia non ci vuole certo far vedere il nostro lavoro come fosse tutto rose e fiori, ma ci educa a uno sguardo realistico, che è sempre anche lo sguardo della speranza; la Scrittura ci vuole far scoprire come, anche nell'attuale situazione lavorativa, noi possiamo compiere il nostro lavoro in modo che questo porti benedizione a noi e al mondo. Le 25 scene bibliche che analizzeremo intendono preservarci dal rischio di restare come schiacciati dal lavoro, rinviandoci piuttosto a quelle sorgenti interiori, a cui poter attingere per non lasciarci esaurire dalle fatiche quotidiane. Per questo, secondo me, è tanto importante il motto

benedettino dell'*ora et labora*: perché ci consente di definire la spiritualità come sorgente fondamentale per il nostro lavoro. La preghiera ci aiuta a inserirci pienamente nella nostra occupazione, senza che questa ci esaurisca, poiché ci mette a contatto con la sorgente interiore dello Spirito Santo, che mai inaridisce. Quando noi lavoriamo a partire da questa sorgente, allora essa trasforma anche il nostro lavoro, che non è più solo un peso o una costrizione, ma diventa addirittura un'espressione della nostra spiritualità, manifestazione dell'amore e del dono di noi stessi. Le immagini bibliche sono a disposizione per essere meditate e per prendere corpo dentro di noi.

Cara lettrice, caro lettore, questo libro desidera invitarti a fissare la mente sulle figure bibliche e a rivolgere poi sempre lo sguardo anche sul tuo lavoro. Mettendo in relazione la tua concreta situazione lavorativa con un'immagine biblica, scoprirai nuove strade per affrontare le difficoltà e per riuscire a riconoscere il senso del tuo lavorare. Le scene bibliche vogliono portare luce nella nostra vita. Le immagini sono ben più che esperienze del passato; esse ci aprono una finestra per poter vedere la realtà. Spesso oggi le persone osservano la loro vita attraverso vetri scuri e appannati. La Bibbia vuole lucidare i vetri, in modo che la luce possa entrare e così noi possiamo dare valore alla nostra situazione professionale, illuminati dalla parola biblica.

Accanto alle immagini bibliche ho voluto citare anche alcune parole tratte dalla *Regola* di san Benedetto, dandone un'interpretazione che possa indicarci anche oggi una strada percorribile per riuscire a

tenere unite la preghiera e l'attività lavorativa. Come la Bibbia, anche la *Regola* di Benedetto è scritta in un linguaggio che a noi può suonare distante. La Bibbia e la *Regola* necessitano di un'esegesi, di un'interpretazione. Quando però leggiamo queste parole alla luce delle nostre attuali esperienze, scopriamo che esse contengono una grande sapienza, che ci può aiutare a vedere con occhi nuovi la nostra situazione lavorativa e affrontare il lavoro come qualcosa che non ci opprime, ma che ci sfida a crescere umanamente e spiritualmente.

In tal modo, mi auguro che tu, cara lettrice, caro lettore, possa lasciarti ispirare dalle scene bibliche e dalla *Regola* di Benedetto a comprendere in maniera nuova e più profonda la tua concreta situazione lavorativa e a trovare nuove strade per affrontarla nel modo migliore. E desidero anche che il tuo lavoro venga benedetto da Dio e che porti benedizione a te e alle persone per le quali e con le quali stai lavorando.

Anselm Grün

I presupposti spirituali

Tentazioni

Prima di cominciare la sua missione e di fare la sua comparsa pubblica, Gesù viene tentato da Satana. Queste tentazioni si possono intendere come la necessità che Gesù ha avuto di stare davanti al suo lato-ombra prima di compiere questo passo. Anche ognuno di noi ha il suo lato-ombra. Ci sono tentazioni che ci portano a servirci del lavoro per esternare i nostri bisogni egoistici. Poi, però, il lavoro non ci è affatto di aiuto e, anzi, per mezzo suo diventiamo alienati a noi stessi e da noi non esce alcuna benedizione. Ecco perché è anche compito nostro affrontare, come Gesù, queste tre tentazioni prima di entrare nel mondo del lavoro. Solo allora il nostro lavoro andrà a buon fine. Tuttavia, anche nel corso della nostra attività lavorativa saremo di tanto in tanto colpiti da queste tentazioni e dovremo sempre renderci nuovamente conto del come e del perché vogliamo lavorare.

La prima tentazione è quella di trasformare le pietre in pane. È la tentazione di sfruttare ogni cosa per se stessi: il lavoro ha il solo scopo di produrre profitto e perciò ci serve per guadagnare quanto più denaro possibile. Ma Gesù risponde:

Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio (Mt 4,4).

Noi non viviamo solo di ciò che ci rende qualcosa, ma di ciò che ci nutre veramente. Non viviamo solo per i soldi: il denaro non nutre. Lavorando abbiamo bisogno di altri valori che ci nutrono. Gesù parla della parola di Dio. Ora, noi possiamo interpretare questo riferimento alla parola di Dio in diversi modi. Con ciò talvolta si possono intendere i valori che ci alimentano e che ci donano energia. Senza valori la nostra attività diventa senza valore. Dobbiamo dunque riflettere su quali siano i valori che ci guidano nel lavoro. «Parola di Dio» si riferisce però anche a tutto ciò che Dio vuole dirci. Ascoltare la parola di Dio è necessario se non si vuole solamente vivacchiare. La parola di Dio ci indica la via per vivere la nostra vita in maniera significativa e ci fa trascendere questo mondo. C'è infatti qualcosa che eccede questo mondo. Solo quando troviamo il nostro sostegno in Dio, che è al di là di questo mondo, abbiamo anche un buon fondamento per il nostro lavoro nel mondo. Nel *Padre nostro* noi chiediamo a Dio di donarci il nostro pane quotidiano. I Padri della Chiesa avevano visto in questo pane anzitutto il mezzo di sostentamento quotidiano della vita, ma d'altro canto – in senso ontologico – l'avevano compreso anche come il pane trans-sostanziale, come il pane che soddisfa la nostra profonda fame dell'altro mondo, di Dio.

La seconda tentazione è quella di mettersi particolarmente in mostra col proprio lavoro. A Gesù è chiesto di buttarsi dal punto più alto del tempio e

far vedere uno spettacolo di magia. Deve lasciare il segno davanti a tutti. Nel loro lavoro alcuni vogliono solo eccellere, vogliono mettersi sopra gli altri, perdendo spesso il senso della misura. Sembrano solo aspirare a far carriera, si fanno notare per qualche loro azione particolare, in modo da arrivare in alto. Ma in questi casi il rischio è quello di cadere bruscamente, perché sono persone che sopravvalutano se stesse, che criticano colleghi e capi. Pensano che nessuno abbia idea di cosa voglia dire lavorare, e che solo loro ne siano veramente capaci. Ma è chiaro che una tale sopravvalutazione di sé non fa bene. Alcuni vanno a lavorare con fantasie troppo grandiose, pensando di essere troppo qualificati per svolgere mansioni semplici, mentre invece ritengono di dover svolgere fin da subito compiti corrispondenti alla loro formazione. Ma se io scartassi i lavori semplici, non sarei mai in grado di lavorare a un livello superiore. Non si tratta di mettersi in mostra per particolari abilità, ma di svolgere bene i propri compiti, anche quelli più semplici. Non si tratta di allestire qualche gioco di prestigio o di mettersi in luce per le proprie “magie”, ma si tratta della benedizione di Dio. Il mio operato deve diventare una benedizione per me stesso e per le persone per cui lavoro.

La terza tentazione è la tentazione del potere. Ogni persona esercita un potere. Il potere è anche qualcosa di buono: noi abbiamo il potere di dare forma a qualcosa, di fare qualcosa di buono. Possiamo dare inizio a qualcosa e metterlo in moto. Tuttavia, il potere può diventare sempre anche una tentazione. I lavoratori conoscono quanto questa tentazione

colpisca i loro capi. Certi dirigenti non usano il loro potere per guidare al meglio l'azienda o per creare un buon clima di lavoro per i loro dipendenti, ma per mettere se stessi in primo piano. Chi esercita un potere si assume una responsabilità nei confronti di altre persone. Pertanto, si preoccupa che i lavoratori abbiano un posto di lavoro buono e sicuro e che l'azienda abbia un futuro garantito. Alcuni, però, usano il potere per avvilire gli altri. Questo è spesso il caso di quando voglio compensare con il potere il mio senso di inferiorità.

In ogni caso, rispetto a questa tentazione del potere non dobbiamo puntare il dito solo sui dirigenti. Chiunque lavora, esercita un potere: chiunque può realizzare qualcosa; chiunque può creare un certo clima attorno a sé. E questo può essere un clima in cui tutti si sentono bene, ma potrebbe anche essere un clima di paura, con il quale posso intimidire gli altri. Ecco allora che cedo alla tentazione del potere. Mostro il mio potere nei confronti di colleghi meno dotati di me o che sono meno ben visti dai capi. Esercito il mio potere anche svalutando gli altri colleghi, oppure rendendoli in qualche modo dipendenti da me. Una delle forme preferite per esercitare il potere è quella di far aspettare gli altri. È il caso dei piccoli impiegati che fanno aspettare a lungo coloro che hanno presentato una richiesta, per dimostrare appunto di avere un potere. E questo è un potere che anche molti lavoratori esercitano sui propri colleghi, lasciandoli consapevolmente aspettare: quelli devono sentire di dipendere dalla loro benevolenza. Questo tipo di giochi di potere sono assai frequenti nelle aziende.

Benedetto conosce la tentazione che è collegata a qualsiasi lavoro, e indica le più importanti nell'imbroglio e nell'avidità. Siamo sempre tentati di rappresentare il nostro lavoro migliore di quello che è. Ciò vale tanto per le attività che facciamo sul nostro posto di lavoro, quanto per i prodotti che realizziamo: li valutiamo sempre meglio di ciò che effettivamente sono. Questo è ciò che Benedetto chiama imbroglio. Noi dobbiamo essere onesti nel nostro lavoro, riconoscenti per ciò che riusciamo a ottenere, ma anche sempre consapevoli che il risultato del nostro lavoro non soddisfa tutti i bisogni del mondo.

L'altra tentazione è l'avidità: col nostro lavoro vogliamo guadagnare sempre di più e vendiamo i nostri prodotti a un prezzo sempre maggiore, in modo da aumentare l'utile aziendale. Contro questa tentazione Benedetto scrive:

Se si deve vendere qualche prodotto degli artigiani, si guardino bene di non commettere alcuna frode coloro per le cui mani [questi prodotti] devono passare. Si ricordino sempre di Anania e Saffira, perché la morte che questi subirono nel corpo, costoro e tutti quelli che abbiano commesso qualche frode sui beni del monastero, non abbiano a soffrirla nell'anima. Negli stessi prezzi non si insinui il vizio dell'avarizia, ma si venda sempre a prezzo più basso di quello che possono offrire i secolari affinché in ogni cosa sia glorificato Dio (RB 57,4-9).

È interessante che il motto di Benedetto «affinché in ogni cosa sia glorificato Dio» compaia proprio nel capitolo sul lavoro. Dal modo e dallo stile con cui

lavoriamo dovrebbe rendersi visibile qualcosa della bellezza di Dio; le persone dovrebbero accorgersi se nel nostro lavoro siamo noi a metterci in mostra o se traspare la gloria di Dio.

La famiglia d'origine: il potere delle radici

Diventare consapevole delle mie origini mi aiuta a scoprire i miei punti di forza e i miei punti deboli. Solo quando le conosco entrambe – la forza e la debolezza – posso utilizzarle nel mio lavoro per spiegare il potenziale che Dio mi ha donato. Ognuno viene originariamente plasmato dalla sua famiglia. Questo *imprinting* va impiegato in modo da farlo diventare una benedizione per chi lo ha ricevuto e per gli altri.

La storia biblica di Abramo, Isacco e Giacobbe ci mostra in che modo noi veniamo plasmati dalla nostra famiglia d'origine. Abramo era il grande patriarca. Egli è uscito dalla sua casa per andare a costruirsi una nuova vita in un paese lontano. A quanto pare, proprio a causa di questo suo partire e ricostruire, ha trascurato suo figlio Isacco, che è ben presto diventato quello che oggi chiameremmo un “mammone”. Rispetto a suo padre, Isacco sembra essere fragile. Ciononostante, egli ha vissuto la sua vita ed è divenuto padre di Esaù e di Giacobbe. Quel rifiuto che aveva sperimentato da parte di suo padre, Isacco lo riversa sui suoi figli, i quali non riuscivano ad accettarsi a vicenda. Giacobbe è il più scaltro, mentre Esaù, più vecchio e più forte, era un guerriero.

Le caratteristiche

Le beatitudini come condizioni del lavorare

San Benedetto esorta il cellerario (il responsabile economico del monastero) a lavorare anzitutto su se stesso, esercitandosi in quegli atteggiamenti che gli consentano di lavorare bene. Sono atteggiamenti di grande aiuto per chiunque sia assunto per qualche impiego. Anzitutto, c'è la saggezza. Chi lavora insieme ad altre persone deve riuscire ad accettare e stimare prima di tutto se stesso; solo dopo può emergere da lui un apprezzamento positivo anche nei confronti degli altri. Non deve essere frenetico e incalzare sempre chi gli sta intorno. In lingua tedesca la parola «incalzare, braccare, dare la caccia» (*hetzen*) deriva da «odiare, detestare» (*hassen*). Con «*hetzen*» si esprime l'idea di incitare qualcuno a lavorare sempre di più. Tanti, sul posto di lavoro, incalzano perfino se stessi, spronandosi a lavorare sempre meglio e sempre più velocemente. Chi lavora sempre di corsa, disprezza se stesso; da tutto questo non può che derivare un'atmosfera di aggressività, poiché egli finisce col detestare anche quelli che lavorano con lui.

Benedetto fa riferimento anche ad altri due atteggiamenti che il cellerario non deve avere: non deve

Indice

Introduzione	5
I presupposti spirituali	13
Tentazioni	13
La famiglia d'origine: il potere delle radici	18
Professione o vocazione?	24
La chiamata da parte di Gesù	29
Riconciliarsi con la propria storia di vita ...	39
Le caratteristiche	47
Le beatitudini come condizioni del lavorare	47
Lavorare con fiducia, non con paura	54
Trovare il senso del lavoro	57
Perfezionismo e <i>burn-out</i>	62
Perseveranza e disciplina	65
Le relazioni	71
Affrontare le situazioni difficili e il <i>mobbing</i>	71
Verità e veridicità	78
Giustizia	84
Amore verso il prossimo	91
Collaborazione e rivalità	97
Il lavoro di squadra	105
Punti deboli e punti di forza	105

Formare un gruppo	111
Coordinare insieme le persone	115
Completarsi a vicenda	120
Tensione e identità	125
L'equilibrio	131
Trovare la pace	131
L'equilibrio tra lavoro, vita di coppia e famiglia	135
Lasciare il lavoro	139
Una nuova identità dopo il pensionamento	143
Rinnovarsi nel volontariato	147
Fonti citate	153

«Anselm Grün»



La collana raccoglie volumi pubblicati da Anselm Grün, monaco benedettino tedesco che dirige il centro di spiritualità (Recollectio Haus) annesso all'abbazia di Münsterschwarzach nei pressi di Würzburg in Germania. Ciò che lo caratterizza e lo fa apprezzare come autore è la sua capacità di integrare spiritualità e aspetti psicologici del vissuto umano alla luce della parola di Dio; il tutto con un linguaggio semplice e accessibile.

- 40 anni. Età di crisi o tempo di grazia?*, pp. 88
L'arte di perdonare, pp. 144
Mosè e il roveto ardente. Immagini bibliche di trasformazione, pp. 128
Pregghiera come incontro, pp. 112
Pregghiera e contemplazione, pp. 96
Cristo nel fratello. L'amore del prossimo e dei nemici nella tradizione benedettina, pp. 80 (con Fidelis Ruppert)
La croce. Immagine dell'uomo redento, pp. 144
Lacerazioni. Il cammino verso l'unità personale, pp. 132
Il cantico dell'amore, pp. 168
Vi annuncio una grande gioia. Un libro di Natale, pp. 132
I sogni della vita. Guida alla felicità, pp. 96
Anselm Grün. La sua vita, pp. 256
Parlare attentamente, tacere con forza. Per una nuova cultura della comunicazione, pp. 176
La farmacia spirituale, pp. 80
Sereni nella frenesia del mondo, pp. 88 (con Clemens Bittlinger)
Avidità, pp. 168
In questo crediamo!, pp. 252 (con David Steindl-Rast)
La tua luce ci dona speranza, pp. 116
Tra madri-tigre e genitori-elicottero, pp. 208
Trova il centro dentro di te, pp. 84 (con Clemens Bittlinger)
Il mistero dell'incontro, pp. 88
La sapienza del deserto, pp. 168
Piccoli rituali per la vita quotidiana, pp. 80
In cammino verso la libertà, pp. 120
Ero straniero e mi avete accolto, pp. 144
Un nuovo modo di pensare: diventare uno, pp. 160 (con Leonardo Boff)

Finito di stampare nel mese di febbraio 2019
Mediagraf S.p.A. – Noventa Padovana, Padova